

---

**Vasile Alexandru Barbolevici, *Il concilio di Ferrara – Firenze (1438-1439). Storia ed ecclesiologia delle unioni (Studi e Ricerche)***  
**Bologna, EDB, 2018, 320 p.**

---

Non sono molti quelli che osano fare delle ricerche sulle unioni in generale e sul Concilio di Ferrara–Firenze: sembrano argomenti tabù per tutti indistintamente. Eppure quel concilio c'è stato ed aveva sancito l'unità delle Chiese. Non vi parteciparono solo la chiesa latina e quella greca, ma tutti i cristiani dell'Oriente: russi, armeni, copti, etiopi, caldei, maroniti e nestoriani. E parecchi hanno sottoscritto il decreto di unione dopo aver apportato delle modifiche relative alle loro Chiese. Pochi sono quelli che guardano al concilio di Ferrara–Firenze come a un modello di unione da cui ripartire per giungere ad una unità rispettosa delle diversità.

Importante, in tal senso, la sottolineatura dell'autore circa la parte introduttiva del decreto di unione *Laetentur caeli* del



6 luglio 1439: «Sebbene appaia come un testo introduttivo quasi di prammatica e di indubbio stile curiale, in realtà esso si muove all'interno di un orizzonte ecclesiologicalo che considera l'unione innanzitutto come frutto dell'opera di Dio e poi come risposta umana. Entrambe le Chiese sentono di stare andando verso la madre Chiesa, intendendo qui l'unica Chiesa di Cristo, che ora gioisce per il ritorno dei figli. «Questa ampia

cornice che equipara le due Chiese visibili in cammino comune verso l'unica Chiesa di Dio, che già sta dentro di esse e che insieme deve essere da esse ancora raggiunta, riflette in fondo il senso e lo spirito più genuino dei lavori conciliari, e rimane l'approccio più vero ad un'autentica ermeneutica dell'intero decreto».» (p. 164-165).

Nonostante tutto, le varie unioni sono sentite dalle Chiese ortodosse come delle offese e dei tradimenti che tuttora sono spesso branditi per bloccare il dialogo ecumenico con la Chiesa cattolica romana. E anche se la libertà religiosa viene proclamata e difesa da tutte le Chiese, la parola “uniati” è carica di tanto e tale disprezzo che fa trasparire con evidenza la volontà di cancellare una volta per sempre le cosiddette “Chiese uniate”.

Ci si riferisce a loro senza conoscere e guardare alla storia specifica di ogni unione, alle diverse motivazioni, alle condizioni sociali e storiche in cui versavano le Chiese e, soprattutto, al desiderio di unità che, al di là delle contingenze storiche, è sempre rimasto vivo nelle Chiese. Purtroppo, vengono spiegate come frutto di interessi e politiche subdole. Ci sono anche questi fattori, ci possono anche stare, ma non sono mai stati determinanti. Determinanti furono i fondamenti teologico-ecclesiologici, il rispetto per l'identità di ciascuna Chiesa con tutte le relative tradizioni e la coscienza che unendosi si obbediva al comandamento di Dio di essere.

Se poi si volesse essere “onesti” fino in fondo, bisognerebbe avere altrettanta cura per vedere le reali motivazioni e gli interessi di quanti si sono opposti e si oppongono tuttora alle unioni e alle Chiese unite. Se gli ostacoli, come sostengono e dimostrano anche teologi ortodossi, non sono i quattro punti in discussione al concilio, quali sono le vere motivazioni di fondo che giustificano tanta ostilità?

Per un riesame del genere, è quanto mai utile e significativo il libro in questione sul concilio di Ferrara-Firenze. L'autore, ha diviso il libro in tre parti: una prima più storica su alcuni tentativi di unione che hanno preceduto quelle di Brest, di Uzgorod e della Transilvania, e una più teologica. Il quadro storico aiuta gli “occidentali” ad entrare nel complesso mondo dell'Europa centrale e li inserisce in quel preciso contesto storico, politico, religioso e sociale in cui si sono realizzate le varie unioni.

La seconda parte, quella teologica, guarda alla ecclesiologia che emerge dal concilio di Ferrara-Firenze e a quanto essa abbia influito sulle future unioni che, praticamente, risultano come delle vere e proprie recezioni del concilio stesso.

Nella terza parte, l'autore si sofferma sul decreto del concilio Vaticano II, *Orientalium Ecclesiarum*, per dare giustamente risalto al processo di crescita e sviluppo della ecclesiologia cattolica che si è finalmente aperta al pieno riconoscimento delle Chiese orientali e del loro patrimonio.

Ciò che risalta maggiormente, oltre le difficoltà incontrate dal concilio stesso sia nella sua preparazione, voluta più dai vertici che dalla base, sia nella scarsa e breve sua recezione tanto in Oriente, quanto in Occidente per motivi diversi, è l'attualità del concilio fiorentino. Non può essere più liquidato come fatto episodico sul quale sorvolare. Ha, invece, cambiato il corso della storia: per quello che è stato, ma soprattutto per quello che potrebbe rappresentare qualora lo si voglia affrontare passionatamente.

Se dal punto di vista storico possiamo capire in qualche modo il dopo concilio, con la sua misera fine in campo ortodosso e la non considerazione e incidenza in campo cattolico, dobbiamo anche essere coscienti che essendo stato sottoscritto e ratificato da entrambe le parti, non può essere consegnato al rinnegamento e al disprezzo da una parte e all'oblio dall'altra. Prima o dopo le Chiese dovranno confrontarsi sul concilio fiorentino in nome dell'unità e della verità che vanno cercando. Anche perché non possiamo invocare o giustificare la sua invalidità col fatto che non c'è stata recezione da parte delle chiese: oltre il fatto che una certa recezione c'è stata anche a Costantinopoli, lungo il tempo se ne è realizzata una più ampia e cosciente con le unioni di Brest, Uzgorod e della Transilvania. Come è comprovato dettagliatamente, esse sono il frutto della recezione del fiorentino. Non si sarebbero mai concretizzate se non avessero potuto garantirsi rifacendosi al suo modello ecclesiologico che riconosce la complementarità e la legittimità di entrambe le tradizioni: la cattolica e la ortodossa. Ciò che risulta chiaramente, dall'analisi dell'autore, «è il fatto che le due Chiese sono state costrette a fare un cammino di reciproca convergenza per rivedere, alla luce dei padri e della tradizione del I millennio, le loro rispettive posizioni.» (p. 177).

«Firenze, quindi, diventa un necessario punto di riferimento anche nell'odierno dialogo ecumenico per il fatto che c'è stato, in qualche modo, il reciproco riconoscimento della corretta fede di entrambe le Chiese e

della loro ecclesialità. Non si è chiesto il ritorno o la «riduzione» di una Chiesa all'altra.» (p. 178). Si garantisce, anzi, il rispetto e il mantenimento delle tradizioni e dei riti di entrambe.

Guardando le cose da questo punto di vista, si capisce meglio quanto siano relativi e secondari tutti quegli elementi contingenti che finiscono per non dare una lettura esatta di quanto accaduto. Non si deve più, quindi, pensare alle unioni realizzatesi, come ad episodi di alcuni ortodossi transfughi che passano da una Chiesa ad un'altra perché condizionati pesantemente dai signori o padroni di turno e per poter usufruire di alcuni vantaggi. Si tratta, innanzitutto, di Chiese che fondandosi sul concilio fiorentino intendono ripristinare l'unità che era stata raggiunta e poi nuovamente infranta al di fuori di una decisione sinodale. E' questa rottura che andrebbe giustificata più che le unioni.

Questa pubblicazione, che meriterebbe essere analizzata più dettagliatamente, ha il merito di entrare con passione e competenza nei problemi relativi all'unionismo e all'identità cattolica-orientale degli "uniti" con Roma. E' un testo che appassiona sia perché rende giustizia a delle vicende che meritano più riflessione e rispetto sia da parte cattolica che da parte ortodossa, sia per la sua proposta ecclesiologica di "unità nella diversità".

**ROBERTO GIRALDO**

